GIANCLAUDIO TORLIZZI

ANALISTA FINANZIARIO ESPERTO IN GEOPOLITICA DELLE MATERIE PRIME. FONDATORE DI T-COMMODITY, È CONSIGLIERE DEL MINISTERO DELLA DIFESA PER LE RISORSE STRATEGICHE



Audible sintesi articolo

Il ritorno dello Stato nell'era della geopolitica economica

Dalla fine dell'illusione del libero mercato alla nuova competizione su minerali, industria ed energia: la crescita torna strumento di potere



Immagine generata con AI

Tra neomercantilismo, diplomazia mineraria e guerra delle filiere, le grandi potenze riscoprono la statecraft economica. Il PIL non basta più: conta la sovranità industriale ed energetica. L'Europa resta fragile in un mondo sempre più bipolare



STATECRAFT ECONOMICA

L'USO INTEGRATO DI POLITICA MONETARIA, INDUSTRIALE, COMMERCIALE E FINANZIARIA PER FINALITÀ DI POTERE. NON È UNA TEORIA ACCADEMICA. È LA PRASSI QUOTIDIANA DELLE GRANDI POTENZE.

Il grande ritorno dello Stato non è uno slogan ideologico, ma la conseguenza inevitabile di un mondo che ha smesso di essere lineare. Per oltre trent'anni l'Occidente ha vissuto dentro una comfort zone concettuale: mercati aperti, capitale mobile, supply chain globali, energia abbondante. La convinzione era semplice quanto rassicurante: la mano invisibile avrebbe ottimizzato tutto. Produzione dove costava meno, finanza dove rendeva di più, tecnologia dove era più efficiente svilupparla. Lo Stato? Un arbitro, non un giocatore.

Quell'architettura oggi si sta sgretolando sotto il peso della realtà geopolitica. La domanda che riemerge, quasi rimossa per decenni, è brutale nella sua semplicità: a cosa serve il PIL? Se serve solo a massimizzare la crescita contabile, allora il libero mercato resta il miglior allocatore possibile. Ma se il PIL deve sostenere sicurezza nazionale, resilienza industriale, autonomia strategica, allora la funzione obiettivo cambia radicalmente. E con essa cambiano gli strumenti. È qui che entra la statecraft economica: l'uso integrato di politica monetaria, industriale, commerciale e finanziaria per finalità di potere. Non è una teoria accademica. È la prassi quotidiana delle grandi potenze.

Il ritorno del neomercantilismo ne è la manifestazione più evidente. Non più accumulo di oro, ma controllo delle catene del valore. Non più surplus fini a sé stessi, ma capacità produttive strategiche. La Cina ha costruito la propria ascesa esattamente così: sussidi, barriere, trasferimenti tecnologici, pianificazione settoriale. Da fabbrica del mondo a hub dell'alta tecnologia e delle rinnovabili.

L'Europa, pur proclamandosi campionessa del libero scambio, ha praticato una versione soft dello stesso modello. La Germania mercantilista dell'era Merkel ha prosperato su surplus strutturali, energia russa a basso costo e domanda cinese. Un equilibrio fragile, oggi saltato.

Il dilemma più profondo riguarda però gli Stati Uniti. La supremazia militare americana poggia su una base industriale che la globalizzazione ha progressivamente eroso. La finanziarizzazione ha sostituito la manifattura: Wall Street è cresciuta mentre la Rust Belt collassava. Ma le portaerei non si costruiscono con i derivati.

Da qui la svolta: tariffe, sussidi, reshoring, politica industriale. Non deviazioni populiste, ma risposta sistemica al neomercantilismo altrui. Il libero mercato non ricostruisce da solo acciaierie, cantieri navali o filiere critiche.

Dentro questa riconfigurazione si inserisce la nuova diplomazia mineraria americana. La transizione dai dazi alle alleanze metallifere segna un passaggio storico che in Europa molti continuano a non leggere. Washington ha compreso che la sicurezza industriale del XXI secolo si gioca nel sottosuolo. Da qui il "multilateralismo metallico": oltre cinquanta Paesi coinvolti, intese con UE e Giappone, coordinamento lungo tutta la filiera.

Project Vault – dodici miliardi per una riserva strategica su sessanta minerali – è il ritorno aggiornato della logica da Guerra Fredda. Non speculazione, ma continuità produttiva: semiconduttori, difesa, mobilità elettrica, magneti. Il salto vero, però, è upstream. Equity diretta nelle miniere, offtake di lungo periodo, corridoi preferenziali. Il baricentro si sposta in Africa centrale, Congo in testa, dove si concentra la massa critica di rame e cobalto. Qui si consuma il confronto più sensibile con Pechino.

L'ambizione va oltre la sicurezza fisica dei volumi. Il progetto FORGE punta a coordinare investimenti e pricing, neutralizzando il dumping cinese. Una OPEC dei minerali critici guidata dai compratori.

Tutto questo si innesta su un'arma spesso sottovalutata: il sistema eurodollaro. Centinaia di trilioni di liquidità offshore che alimentano commercio e debito globale. Chi controlla il dollaro controlla l'ossigeno finanziario del sistema. Restrizioni di liquidità equivalgono a sanzioni sistemiche.

L'Europa, in questo scenario, resta strutturalmente disarmata. La sua architettura istituzionale - costruita sul primato del mercato - fatica a integrare la dimensione di potere. Aiuti di Stato limitati, interessi divergenti, dipendenze commerciali incrociate. L'autonomia strategica resta più semantica che operativa.

Per i Paesi medi e piccoli lo spazio di manovra si restringe ulteriormente. Il mondo converge verso una bipolarità imperfetta, dove le catene del valore diventano blocchi geopolitici. Restare equidistanti diventa sempre più difficile.

Sul fondo di tutto resta la variabile energetica. Due secoli di crescita esponenziale poggiano su energia fossile abbondante. Senza una soluzione scalabile - nucleare avanzato, fusione, rinnovabili ad alta efficienza - anche la rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale rischia di infrangersi contro un vincolo fisico: l'elettricità.

Stiamo entrando in un ordine economico dove Stato e mercato non sono alternativi, ma fusi. Dove il PIL torna a essere strumento, non fine. Dove commercio, finanza, tecnologia ed energia diventano leve di potere.

La domanda iniziale torna quindi centrale: a cosa serve la crescita? Senza una risposta strategica, resterà solo contabilità. Con una risposta strategica, diventa sovranità. Il tempo per decidere non è infinito.

E molti, in Europa, sembrano non essersene ancora accorti.

